

Pietro e Paolo: due modi diversi di essere Chiesa

Baragalla, 27 settembre 2021

L'unità della Chiesa è *una questione spinosa per tutte le generazioni dei cristiani*, se Gesù stesso ha sentito il bisogno di pregare il Padre per questo, ritenendo che sull'unità dei discepoli si sarebbe giocata la credibilità del Vangelo agli occhi del mondo: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Tuttavia questo problema assume connotati particolari in questa nostra epoca, che da una parte ha visto la messa in questione, da parte della stessa Chiesa cattolica, del *paradigma teologico dell'unità come uniformità monolitica* e, dall'altra, vive *la pluralità dei pareri come segno inequivocabile della assenza di ogni verità assoluta*. Ecco allora che la fine dell'immagine secolare della Chiesa cattolica dove il papa parla e tutti gli altri obbediscono ha non solo acceso un dibattito interno dai toni anche accesi, ma tale confronto è stato inteso da molti come il segno dell'inconciliabilità delle posizioni e quindi dell'ingresso anche della Chiesa cattolica nell'orizzonte del "ciascuno ha la propria verità", in questo caso sul Vangelo. Ciò ha determinato all'interno della stessa Chiesa cattolica due atteggiamenti opposti, ma ugualmente dannosi: da una parte *la compulsione ad essere alternativi ad ogni costo*, per cui ad ogni pronunciamento magisteriale ci si sente in dovere di dissentire apertamente, in nome della verità di un vangelo che assomiglia sempre troppo alla propria opinione; d'altra parte *un ritorno arrabbiato alla tradizione*, semplicisticamente identificata con l'epoca pre-conciliare, attraverso un amaro rimpianto dei bei tempi in cui c'era una sola verità, dichiarata da papi immancabilmente santi e irreprensibili, e una continua messa in stato d'accusa della Chiesa odierna, papa regnante incluso, nel caso in cui non dovesse corrispondere alla propria idea di papa.

Forse queste problematiche toccano più noi che non i nostri studenti, che non paiono certo attratti da quelle che al più vedono come beghe ecclesiastiche, ma forse fa parte di un corretto insegnamento sulla Chiesa mostrare *l'idea cattolica dell'unità nella diversità*, senza la quale anche tante immagini di Chiesa, che i ragazzi si possono fare, rischiano di essere del tutto fuorvianti.

Tenteremo allora di partire da due figure bibliche, Pietro e Paolo, per vedere come fin dagli inizi nella Chiesa ci sia stato spazio per caratteri e sensibilità diverse e come questa diversità non abbia impedito di convergere in unità. In seguito cercheremo di attualizzare la questione, riferendola agli ultimi due papi, Benedetto XVI e Francesco.

1. In ascolto di Pietro e Paolo

Shimon bar Jona, detto Kepha (Gv 1,42) è una persona di umili origini, essendo stato un pescatore di Cafarnao, sul lago di Galilea (Mc 1,16-29). L'incontro con il rabbì Jeshuah da Nazareth gli ha cambiato la vita, facendolo diventare "pescatore di uomini" (5,10-11), cioè annunciatore del Vangelo del Regno proclamato da Gesù. Durante questo percorso, Pietro ha mostrato di essere un discepolo generoso e irruente, il primo a seguire il proprio maestro anche in situazioni pericolose (Mt 14,28) e il primo a rispondere alle sue provocazioni (Mc 8,29; Gv 6,68), anche a costo di non fare sempre delle grandi figure (Lc 9,33). Questa sua tendenza all'impulsività, cioè a parlare e agire senza aver ancora colto bene tutti gli elementi della situazione, lo ha condotto alla crisi nei rapporti con il suo maestro: credendolo il nuovo re Davide, si è ribellato all'idea che Gesù fosse diverso rispetto alle sue attese (Mc 8,32-33), anzi davanti alla prospettiva che il maestro dovesse andare incontro alla morte si è presentato come il suo salvatore (Lc 22,33), incurante del fatto che Gesù stesso lo mettesse in guardia da quest'atteggiamento da spaccone (Mc 14,30-31), finché non ha dovuto fare i conti con la propria paura, che lo ha spinto a giurare di non aver nulla a che fare con lui (Mc 14,71).

D'altra parte il suo attaccamento verso Gesù era sincero: ha pianto per il suo rinnegamento (Mc 14,72), è corso subito al sepolcro dopo la notizia della sua risurrezione (Gv 20,3-4) e, appena lo ha intravisto, si è gettato in acqua per raggiungerlo per primo (Gv 21,7). E Gesù risorto lo ha messo a capo dei suoi discepoli (Gv 21,15-17), non perché fosse perfetto, ma perché comunque – con tutti i suoi limiti – gli voleva bene davvero.

Di lui ha detto Agostino, alla luce della sua testimonianza finale, segnata dal martirio:

Così chiuse la vita terrena colui che lo aveva rinnegato eppure lo aveva amato: la presunzione lo aveva innalzato, il rinnegamento lo aveva umiliato, il pianto lo aveva purificato, confidando superò la prova, patendo fu coronato. E così ottenne di poter morire, con perfetto amore, per il nome di Colui con il quale, con improvvida fretteolosità, aveva promesso di morire. Confermato dalla sua risurrezione, faccia quanto nella propria debolezza aveva prematuramente promesso. (*Commento a Giovanni* 123,4).

Invece Shaul, detto Pàulos, è un ebreo della diaspora, nativo di Tarso nella regione anatolica della Cilicia (At 21,39), appartenente ad una famiglia di fabbricatori di tende (At 18,3), forse fornitori di attrezzature per l'esercito romano, se il padre aveva ricevuto la cittadinanza romana (At 22,28); in ogni caso si trattava di una famiglia agiata, se Paolo ha potuto frequentare a Gerusalemme uno dei rabbì più famosi dell'epoca, Gamaliele (At 22,3). La profonda conoscenza della religione ebraica lo ha poi condotto ad abbracciare con zelo l'osservanza farisaica (Fil 3,6), fino ad avversare in modo violento i discepoli di Gesù (At 8,1; 9,1-2; Fil 3,6), da lui ritenuti degli eretici rispetto al monoteismo ebraico.

Tuttavia sulla strada di Damasco ha fatto l'esperienza traumatica della visione di Gesù risorto (At 9,3-5), da lui non conosciuto personalmente e già morto da alcuni anni, che lo ha indotto a divenire suo discepolo e a farsi battezzare nel suo nome (At 9,18), anzi a diventare instancabile annunciatore del suo messaggio per tutto il mondo conosciuto (2 Cor 11,22-28). In tutte queste vicende, Paolo si è mostrato come un tipo senza mezze misure, rigoroso nel mettere in pratica le proprie convinzioni, quindi zelante persecutore della Chiesa prima e suo zelante propagandista poi. Il tutto sulla base di una lunga e profonda rilettura della Scrittura ebraica, che lo ha condotto alla convinzione che scopo e fine della Legge è Cristo (Rom 10,4) e che quindi ai pagani convertiti a Cristo non dovesse essere chiesto di aderire all'ebraismo e, di conseguenza, di osservare la Legge (At 15,1-2; Gal 5,6).

Quali sono stati dunque i rapporti tra questi due personaggi, così diversi per estrazione sociale, formazione religiosa, carattere ed esperienza di Cristo?

Sicuramente, all'interno della Chiesa *hanno avuto posizioni teologiche e pastorali diverse*. Pietro, forse scottato dagli ardori giovanili, si è mosso come un moderato, tanto che durante la persecuzione del gruppo degli ellenisti – culminata con il martirio di Stefano – lui e gli altri apostoli non vennero avversati e poterono rimanere a Gerusalemme (At 8,1), segno che non erano stati ritenuti pericolosi come Stefano e gli altri; e quando ad Antiochia nacque l'acuta problematica della comunione della mensa tra cristiani ebrei e pagani, Pietro sponsorizzò il compromesso della separazione delle mense (Gal 2,12). Paolo era invece chiaramente su posizioni di frontiera, perché proclamava apertamente che i discepoli provenienti dal paganesimo non fossero tenuti a osservare la Legge e anzi che fosse un rinnegamento della novità di Cristo continuare a richiedere loro una tale osservanza (Gal 5,4); per questo ad Antiochia Paolo si oppose apertamente al compromesso, fino a scontrarsi con Pietro stesso (Gal 2,11), pretendendo l'unione delle mense tra discepoli giudei e pagani, in nome del fatto che ciò che giustifica davanti a Dio non è l'osservanza della Legge, ma la fede in Gesù Cristo.

Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu che sei Giudeo vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei? Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno". (Gal 2,11-16)

Anche *le scelte di vita*, da loro fatte, sono state diverse: mentre Pietro ha vissuto il suo apostolato accompagnato dalla propria moglie (1 Cor 9,5), rimanendo per diverso tempo in comunità importanti come Gerusalemme ed Antiochia, Paolo ha fatto una scelta di celibato (1 Cor 7,25-28) e ha vissuto il suo ministero in modo del tutto itinerante.

Questo però *non ha condotto nessuno dei due alla rottura dei rapporti*. Infatti Paolo ha sempre riconosciuto in Pietro una delle colonne della Chiesa (Gal 2,9), con cui voleva essere in comunione “per non correre o aver corso invano” (Gal 2,2), quindi con la convinzione che il suo Vangelo fosse del tutto legittimo, ma che non potesse essere annunciato separandosi dal resto della Chiesa. Perciò ha anche voluto portare personalmente a Gerusalemme le offerte raccolte tra le Chiese da lui fondate (2 Cor 8-9), nella convinzione che, se la Chiesa di Gerusalemme le avesse accolte, ciò sarebbe stato il segno della comunione esistente tra le sue Chiese e la Chiesa madre.

Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere. E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi. Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi. Da parte dunque delle persone più ragguardevoli – quali fossero allora non m’interessa, perché Dio non bada a persona alcuna – a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più. Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per i pagani - e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare. (Gal 2,1-10)

D’altra parte Pietro, che aveva fatto lui per primo un’apertura verso i pagani incontrando il centurione Cornelio (At 10), al cosiddetto Concilio di Gerusalemme aveva appoggiato l’apertura di Paolo ai pagani, pur non condividendo tutte le sue posizioni teologiche.

Dopo lunga discussione, Pietro si alzò e disse: “Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del Vangelo e venissero alla fede. E Dio che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede. Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro». (At 15,7-11)

Indizio di una tale accettazione, pur con qualche imbarazzo, è la posizione espressa circa le lettere paoline dal più tardo degli scritti canonici del NT, che ha inteso ispirarsi all’autorità di Pietro:

Così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere nelle quali parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, la pari delle altre Scritture, per loro propria rovina. (2 Pt 15-16)

Soprattutto ciò che li ha uniti per sempre tra loro è stato *il martirio*, cioè la massima testimonianza possibile di Cristo, avvenuto – secondo la tradizione – per Pietro mediante crocifissione e per Paolo mediante decapitazione, essendo questi un cittadino romano. Va ricordato infatti che per la Chiesa dei primi secoli il martirio rendeva per il fatto stesso *alter Christus*, al di là dei limiti della persona, in quanto il martirio era la massima imitazione di Cristo.

La tradizione cristiana da sempre considera san Pietro e san Paolo inseparabili: in effetti insieme essi rappresentano tutto il Vangelo di Cristo. A Roma poi il loro legame come fratelli nella fede ha acquistato un significato particolare. Infatti, la comunità cristiana di questa città li considerò come una specie di contraltare dei mitici Romolo e Remo, la coppia di fratelli a cui si faceva risalire la fondazione di Roma. Si potrebbe pensare anche a un altro parallelismo oppositivo, sempre sul tema della fratellanza: mentre la prima coppia biblica di fratelli ci mostra l’effetto del peccato per cui Caino uccide Abele, Pietro e Paolo, benché assai differenti umanamente l’uno dall’altro e malgrado nel loro rapporto non siano mancati conflitti, hanno realizzato un modo nuovo di essere fratelli, vissuto secondo il Vangelo, un modo autentico reso possibile proprio dalla grazia del Vangelo di Cristo, operante in loro.

(BENEDETTO XVI, *Omelia per la solennità dei santi Pietro e Paolo*, 29 giugno 2012)

2. Un'attualizzazione sui papi oggi

Per non rendere il discorso ancora teorico, perché tutti crediamo che Pietro e Paolo siano stati dei grandi santi e tutti non ci sentiamo particolarmente toccati dalle controversie che li hanno riguardati, conviene fare un'applicazione ai giorni nostri, toccando la questione del papato.

Per affrontarla in modo consapevole, bisogna anzitutto tener presente che la Chiesa cattolica ha fatto del papato la propria principale *bandiera confessionale* e il proprio principale *baluardo contro le eresie*, già a partire dalla Riforma gregoriana dell'XI secolo e in modo particolare per reagire alla Riforma protestante del XVI secolo. Questo ha comportato una crescente "angelicazione" del papa, cioè, al di là del suo specifico ruolo ecclesiale di custode dell'unità e della comunione nella Chiesa, è stato sempre più inteso come santo e infallibile in tutti i suoi aspetti, anche quelli più legati alla sua persona: ad esempio, a partire dal XVII secolo omettendo dai trattati di ecclesiologia la questione del papa pazzo o eretico, che la teologia medievale invece non aveva difficoltà ad affrontare, o a partire dal XIX secolo parlando a livello spirituale del papa come una delle "tre bianche presenze di Gesù sulla terra" insieme all'Eucarestia e a Maria, mettendo ovviamente sotto completo silenzio figure più controverse di papi rinascimentali come Giulio II Della Rovere o Alessandro VI Borgia.

Venuta meno tale angelicazione, anche per il recupero di una visione di Chiesa meno piramidale e più sinodale, invece di valorizzare la *res* della funzione papale, si è andati spesso e volentieri verso una relativizzazione del papato, o avversando programmaticamente ogni intervento proveniente da un papa, o – all'opposto, ma entro la stessa logica – scegliendo il papa che conferma le proprie idee e rigettando quello che non le conferma. Riguardo a quest'ultima opzione si è così giunti a degli esiti paradossali: al tempo di Benedetto XVI i conservatori avevano sempre le parole del papa in bocca, mentre i modernizzatori lo citavano solo per criticarlo; invece, con l'avvento di Francesco, chi aveva il papa sempre in bocca ora accusa il papa di eresia e chiede che sia deposto, mentre chi da decenni citava qualsiasi autorità fuorché quella del papa, ora usa l'espressione "come dice papa Francesco" come un intercalare.

Si tratta quindi di *recuperare il senso della cattolicità* anche per il papa, se non altro per formulare una teoria del papato che possa valere almeno per due papi consecutivi, distinguendo le diversità di carattere e sensibilità di ogni papa dalla comune funzione di confermare i fratelli nella fede.

La prima cosa è ammettere che Benedetto XVI Ratzinger e Francesco I Bergoglio non sono due fotocopie, a partire dal *modo ben diverso con cui si sono presentati*, il primo con un abbigliamento francamente *demodé*, il secondo mostrando fieramente le sue origini latino-americane. Anche *il loro modo di esercitare il proprio magistero* si è mostrato alquanto differente: la lettura pacata di un testo scritto accuratamente rifinito per Benedetto XVI, l'omelia a braccio con continui riferimenti concreti al vissuto per Francesco. Del resto, *l'ambiente ecclesiale in cui si sono sentiti a casa propria* è stato il simposio teologico per Benedetto XVI, mentre per Francesco è sempre stato il contatto diretto con la gente. Gli stessi *orizzonti di interesse* si sono rivelati alquanto differenti: il dialogo ecumenico per Benedetto XVI, la valorizzazione della religiosità popolare per Francesco.

Tutte queste caratteristiche peculiari di ognuno non sono poi causali, *sono frutto della loro storia ecclesiale*. Joseph Aloisius Ratzinger, nato in Baviera, proviene da una Germania dove la divisione tra cattolici e protestanti è un elemento religioso cruciale e la sua formazione teologica è stata di alto livello, fino a farlo diventare uno dei teologi cattolici più importanti del XX secolo, nonché Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, quindi più preoccupato del versante dottrinale che di quello pastorale, per non parlare della sua aperta indifferenza per le questioni di immagine mediatica. Invece Jorge Mario Bergoglio, nato in Argentina, è un oriundo italiano che ha vissuto la giovinezza in ambienti poveri; pur essendo entrato in un ordine attento alla formazione teologica come i gesuiti e quindi pur avendo fatto un percorso accademico di tutto rispetto, ha mantenuto un'attenzione verso le classi sociali più popolari, anche quando è stato per lungo tempo vescovo a Buenos Aires.

Tutte queste differenze, ulteriormente acuite dai mass media ed esasperate anche all'interno della Chiesa, non hanno però indotto queste due figure ad entrare in aperto scontro tra loro, nonostante le inattese dimissioni di Benedetto XVI nel 2013 abbiano creato *una situazione che non si vedeva nella Chiesa cattolica da almeno 700 anni*, con un papa in carica e uno emerito. Anzi li si è visti pregare e parlare cordialmente insieme.

Non si deve poi pensare che si tratti solo di un atteggiamento reciproco di cortesia, sotto il quale covino chissà quali ostilità, poiché un dettagliato esame delle rispettive prese di posizione dimostra una sostanziale continuità dei due magisteri, sia a livello dottrinale – per entrambi risulta cruciale per la Chiesa oggi un ritorno alla centralità di Cristo, per entrambi la caratteristica eminente del Dio cristiano è l’amore misericordioso, per entrambi il Magistero papale odierno non può che muoversi nel solco del Concilio Vaticano II –, sia a livello di prassi della Chiesa, basti pensare anche solo allo sforzo per una maggiore trasparenza all’interno della Curia pontificia o alla lotta agli abusi sessuali commessi da ecclesiastici.

Al riguardo risulta emblematico il passo di una lettera di Ratzinger del 2018, divenuta purtroppo famosa perché tagliata dal troppo zelante responsabile pontificio della comunicazione. In tale lettera, ringraziando per aver ricevuto in omaggio alcuni piccoli volumi sulla teologia di papa Francesco, scriveva:

Plaudo a questa iniziativa, che vuole opporsi e reagire allo stolto pregiudizio per cui Papa Francesco sarebbe solo un uomo pratico privo di particolare formazione teologica o filosofica, mentre io sarei stato unicamente un teorico della teologia, che poco avrebbe capito della vita concreta di un cristiano oggi. I piccoli volumi mostrano a ragione che Papa Francesco è un uomo di profonda formazione filosofica e teologica e aiutano perciò a vedere la continuità interiore tra i due pontificati, pur con tutte le differenze di stile e di temperamento. (J. RATZINGER, *Lettera a mons. Dario Edoardo Viganò*, 7 febbraio 2018)

Per approfondire il rapporto tra Benedetto XVI e Francesco:

https://www.sannicolao.it/Download/files/PapaEmerito_2018_02_07_LetteraMonsVigano.pdf
FRANCESCO – BENEDETTO XVI, *Una sola Chiesa*, Milano: Rizzoli 2020

A partire da questo doppio contributo, biblico e di attualità, si può poi aprire un dibattito in classe su unità e diversità nella Chiesa, con tre possibili sviluppi: la Chiesa “cattolica”, cioè una pur nella diversità delle sue parti; il Vangelo, che è unico, ma ci viene consegnato dalla Chiesa tramite quattro testi evangelici, ognuno con le sue peculiari caratteristiche; la “Tradizione”, da intendersi non come un insieme di vecchi usi del passato, ma come continuo passamano lungo i secoli, in cui ogni epoca arricchisce l’unico Vangelo e lo consegna vivo e vero alle generazioni successive.

don Daniele Moretto